

## 5) «...e l'uomo divenne un essere vivente»

«Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto» (Gen 2,3).

Il racconto della creazione dell'uomo nel libro della Genesi non finisce qui. Vi è il secondo racconto, che – penso – ci sarà a sua volta utile per individuare la visione dell'uomo di san Benedetto.

«Nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo –; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. (...) Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,5-15).

In questo secondo racconto, l'uomo è tratto dalla polvere e tutta la sua nobiltà sta nell'alito divino che Dio soffia nelle sue narici. C'è in lui la terra e lo spirito, e lo spirito gli è dato per rimanere nella sua polvere, nella sua carne, in ciò che in lui è miseria, povertà, fragilità. Dovremo pensare a questo quando vedremo l'importanza fondamentale dell'umiltà nell'antropologia di san Benedetto.

Ma in questo secondo racconto appaiono anche altri due elementi importanti: il giardino e il lavoro. Se nel primo racconto l'uomo è stato creato e collocato nel mondo in generale, egli riceve qui una sorta di dimora che è dono di Dio, ma anche luogo di lavoro: il dono deve essere coltivato, il dono è un seme da far crescere, da curare. Questa potrebbe essere una luce per cogliere il senso del monastero «chiuso» di san Benedetto e tutta l'importanza che Benedetto dà al lavoro quotidiano, non solo per guadagnarsi da vivere, ma per diventare sempre di più uomo a immagine di Dio.

Poi, in questo racconto, c'è la prova della libertà nell'obbedienza: «Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"» (Gen 2,16-17).

Quante volte e come questa prova della libertà ci è riproposta dalla Regola? Sarà interessante comprenderlo, e comprendere che è proprio di questa prova primordiale che si tratta quando la nostra libertà è chiamata, dalla nostra vocazione, a sottomettersi ad essa.

Il secondo racconto della creazione ci offre anche uno sviluppo del tema della creazione della donna, che potrà forse aiutarci ad approfondire il senso della polarità dei sessi per noi in monastero, tanto più che questo racconto introduce il tema così importante per noi della solitudine: «Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo

l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa, perché dall'uomo è stata tolta". Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna» (Gen 2,18-25).

È evidente che qui dovremo considerare anche il racconto della tentazione e della caduta, che segue immediatamente, per capire molti aspetti della visione dell'uomo che ispira il cammino che san Benedetto ci propone per vivere in pienezza la nostra umanità e la sua redenzione mediante Cristo Salvatore.

L'uomo è dunque fatto per Dio, per un Dio che si esprime al plurale, il Dio che sappiamo essere Trinità. Esso è fatto a immagine di Dio, a sua somiglianza: «Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» (Gen 1,26).

È da qui che si dovrebbe sempre iniziare per cercare di comprendere il mistero dell'uomo e per capire come questo mistero sia contemplato e affermato nella Regola di san Benedetto.

Abbiamo già abbastanza insistito sull'affermazione della dignità di ogni uomo nella Regola. Ma dobbiamo approfondire il tema dell'immagine e della somiglianza. È presente nella Regola, e come?

I termini *imago* o *similitudo* non si trovano nella Regola. Ma la coscienza che Dio è il nostro modello è presente ovunque. Fin dalle prime righe del Prologo, lo scopo e il senso della Regola sono affermati in questi termini: «affinché tu possa tornare attraverso la solerzia dell'obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per l'ignavia della disobbedienza» (Prol. 2).

Questa frase ci fa capire subito che l'attore del cammino della Regola di san Benedetto è l'uomo così come la Scrittura ce lo rivela: l'Adamo della Genesi, quell'uomo che si è staccato e allontanato da Colui che lo ha plasmato. Suppongo che questa frase del Prologo faccia direttamente allusione alla parabola del figlio prodigo (Lc 15,18-20). Ma l'insistenza sulla dialettica obbedienza/disobbedienza ci fa capire che in fondo sono anzitutto il peccato originale e la cacciata dal paradiso terrestre che qui sono sottintesi. Il che ci ricorda che la cacciata e il ritorno si giocano in relazione all'immagine di Dio. La sfida della Regola, di tutto il cammino proposto da san Benedetto, è il ritorno dell'uomo, che si era perso nella «regione della dissomiglianza», alla sua natura di immagine e somiglianza di Dio, un ritorno che è al tempo stesso un ritorno a Dio e un ritorno a se stessi, perché se l'uomo è immagine di Dio, non può essere pienamente se stesso, pienamente uomo, se non trovandosi in presenza della luce del suo Modello divino.